

## PERESTROJKA E CIVILTÀ EUROPEA

«Apparteniamo alla stessa civiltà»: questo ha detto Michail Sergeevic Gorbaciov, parlando ad un gruppo di intellettuali statunitensi alla fine del 1987, nei giorni del suo incontro con Reagan. È alla civiltà industriale che Gorbaciov si riferiva, a quell'Occidente cioè che affonda le radici nella storia d'Europa, prima che in quella d'America. E ribadire la comune appartenenza ha senso solo dopo che per un certo periodo ci si è pensati come separati. Eppure la storia, a partire dal Mille, racconta la vicenda della Russia *nell'Europa*, non fuori: la stessa religione, ordinamenti sociali simili, le medesime guerre e, nei secoli più recenti, identiche correnti culturali: illuminismo, romanticismo, positivismismo, futurismo.

La concezione che qualcuno aveva, nel secolo scorso, di un «dispotismo asiatico» che avrebbe caratterizzato, oltre all'Oriente propriamente detto, anche l'Europa orientale rispetto a quella occidentale, e di cui si era occupato, ad un certo momento, lo stesso Marx, ha un fondamento, ma non è del tutto corretta: la Russia veniva presa come simbolo dell'arretratezza economica, sociale, culturale, rispetto ai Paesi, come l'Inghilterra o la Francia, nei quali la rivoluzione industriale aveva già provocato trasformazioni rilevanti. Ma era una contrapposizione eccessivamente semplificante: la rivoluzione industriale parte in Europa da occidente e da settentrione, negli ultimi decenni del Settecento, e si diffonde irregolarmente verso oriente e verso meridione lungo tutto l'Ottocento e il Novecento. L'arretratezza russa della fine del secolo scorso non era diversa da quella di gran parte dell'Europa non

ancora industrializzata: certamente, i contadini calabresi o veneti che a paesi interi erano costretti ad emigrare, non avevano a disposizione più risorse di quelli russi.

Il pensarsi separati è dunque abbastanza recente: parte in sostanza dalla rivoluzione del 1917, che ha inteso dare un taglio netto alla storia; ma il '17 è un salto che rimane *all'interno* di una civiltà, non ne esce: se dal '17 in poi l'Unione Sovietica è stata avvertita come un corpo estraneo alla civiltà europea da chi avversava la rivoluzione, essa è diventata ideologicamente la casa di chi, europeo, quella rivoluzione voleva allargare.

Separazione reale dunque, di valori, di modi di vivere: ma non definibile solo attraverso i confini geografici, perché dovuta ad un conflitto interno alla civiltà occidentale, che la rivoluzione industriale, prima di quella russa, aveva aperto. L'industrializzazione infatti, con la particolare divisione in classi cui diede vita, aveva generato una società altamente instabile, nella quale l'innovazione, il cambiamento anche traumatici, erano la norma.

Il conflitto, in conclusione, è fisiologico nella società industriale di tipo capitalista, che fin dai suoi inizi ha cominciato ad evocare il proprio contrario, cioè una società industriale di tipo socialista, la quale, dopo alcuni tentativi non riusciti nei paesi più industrializzati, è decollata spezzando proprio l'«anello debole» della catena capitalista. La Russia prevalentemente agricola e immobile degli zar non si prestava però, così com'era, a diventare il contrario effettivo dell'Inghilterra borghese: la rivoluzione al potere ne aveva fatto solo il contrario ideologico. Ma la rivoluzione stessa si affrettò a regolarizzare il quadro, e dopo pochi decenni di industrializzazione forzata l'anomalia era stata cancellata: infatti, se grazie a circostanze storiche irripetibili, un'ideologia di tipo industriale come il socialismo aveva potuto imporre il suo braccio armato in un paese non industriale, doveva però costituire al più presto il suo *humus* naturale, l'industria, per potervisi conservare.

Da due secoli, in conclusione, l'Europa esporta ed impone in tutto il mondo il capitalismo industriale, entrando in conflitto con tutte le civiltà tradizionali nei confronti delle quali si presenta come il «Nuovo», come l'umanesimo «scientifico» della ragione

organizzativa, che esalta i valori della libertà individuale, dell'efficienza, dell'intraprendenza. E col diffondersi del capitalismo si diffonde il suo conflitto costitutivo, la lotta di classe e la possibilità della rivoluzione socialista: a partire dal '17 l'Europa esporta anche il socialismo, che si impone come l'altra faccia dell'industrialismo capitalista, come l'umanesimo «scientifico» che trasporta sul piano politico antagonista l'organizzazione e la razionalità della fabbrica per produrre non merci ma lotta, che esalta i valori dell'impegno collettivo e della solidarietà.

Da quasi un secolo questi due tentacoli dell'Europa si contendono il mondo, in radicale concorrenza e interdipendenza, presentandosi l'uno come il rimedio dell'altro: la Chiesa, che rappresenta quel cristianesimo che storicamente costituisce la radice comune della cultura occidentale dalla quale i due provengono, li ha criticati entrambi, per la radicale insufficienza di ognuno, per la perversità dei meccanismi che ognuno dei due scatena quando si impone su una realtà umana più ricca e complessa di quei pochi, contrapposti valori, dilatati fino all'assolutizzazione, che capitalismo e socialismo mettono alla base dei loro tentativi di emancipazione. Umanesimi entrambi, dunque, ma umanesimi parziali che non escono dal livello dell'*homo faber*; e ognuno propone, pur con caratteristiche opposte, un uomo-tutto-lavoro, perché capitalismo e socialismo sono le ideologie della società industriale in espansione: entrambe faticano prima o poi, e conoscono la crisi, sia sul piano materiale sia su quello dei valori, proprio per questa loro base umana ristretta che, alla distanza, mostra la corda.

È per questo che, da tempo, ognuno dei due sistemi tende a modificarsi, correggendosi con elementi che, di per sé, sarebbero propri dell'altro. Da vari decenni, infatti, specialmente dagli anni successivi alla crisi del '29, il mondo capitalista si è dato forme di pianificazione e controllo dell'economia e della società che non hanno nulla a che vedere col liberalismo delle origini; nel mondo socialista, d'altro canto, si pone con sempre maggiore urgenza, soprattutto dal XX Congresso del PCUS in poi, il problema della partecipazione e del consenso, in una parola: della democrazia; e non la democrazia avanzata del comunismo

realizzato, ma quella formale, tipicamente borghese, che garantisce i diritti individuali.

Se ad un certo punto i due mondi hanno cominciato a dialogare sul serio, è proprio perché si sono resi conto che la separazione percorre una rotta di collisione e la potenza degli avversari è tale che nessuno dei due potrebbe vincere. Che le due superpotenze si accordino è indispensabile perché il mondo si accordi; e questo obbedisce ad una ragione dialettica profonda, che spinge a cercare l'inizio della soluzione dei conflitti là dove essi hanno avuto origine, cioè nella contrapposizione fondamentale tra i due umanesimi che le superpotenze rappresentano, la contrapposizione interna all'Occidente, che si è generata nel momento in cui la comune radice cristiana dell'Europa è stata abbandonata o rinnegata. Per questo dobbiamo dire che la soluzione radicale del conflitto originario può essere raggiunta soltanto in una nuova scoperta di quella che è stata chiamata l'anima cristiana dell'Europa.

Ma come si è giunti al dialogo? E perché, necessariamente, non potrà essere limitato ad una trattativa sulle armi nucleari, ma dovrà realizzare, col tempo, una sempre maggiore interconnessione dei due sistemi? E infine: quali basi sono state date dalle due parti a questo dialogo, quanto a fondo si è andati nello scavo delle fondamenta?

Il fattore umano determinante, quello che ha fatto prevalere la volontà di dialogo presente, ma a lungo soffocata, all'interno delle due parti, ha soprattutto un nome: Gorbaciov. A lui si deve anche il principale fatto nuovo nel campo teorico; la *perestrojka* infatti, o ristrutturazione, nella quale egli cerca di impegnare materialmente ed idealmente l'Unione Sovietica, viene presentata, come recita il sottotitolo del libro nel quale il segretario del PCUS la illustra, come «il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo». Non sembra che la consapevolezza storica che sostiene il tentativo gorbacioviano di rinnovamento abbia un corrispondente altrettanto autorevole in campo capitalista. Lo stesso Reagan, quando anni fa apparve come l'uomo nuovo della situazione, si impose non in quanto riformatore, ma in quanto ripristinatore della «purezza» capitalista. Attualmente, da

parte statunitense, il dialogo è condotto con serietà ma con grande spirito pragmatico, al quale non si accompagna una vasta teorizzazione. Dedichiamoci dunque all'esame dell'unico rilevante fatto nuovo accaduto nel contesto teorico: la *perestrojka*.

Alla base del discorso di Gorbaciov c'è un'analisi seria della storia dell'Unione Sovietica e della sua situazione attuale. Punto di partenza è un'amara constatazione: «*Abbiamo bisogno di una vasta democratizzazione di tutti gli aspetti della società*. E questa democratizzazione costituisce anche la garanzia fondamentale del fatto che i processi attualmente in atto sono irreversibili. Oggi sappiamo che avremmo potuto evitare molte delle nostre difficoltà se il processo democratico si fosse sviluppato normalmente nel nostro paese» (*Perestrojka: Il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo*, Milano 1987, pp. 33-34).

È nella seconda metà degli anni settanta, sostiene il segretario del PCUS, che ci si è accorti che l'economia del Paese perdeva slancio e gli insuccessi si moltiplicavano. La causa era il predominio che allora veniva dato alla produzione quantitativa: si voleva a tutti i costi produrre di più, aumentando in maniera anche sconsiderata la quantità di risorse impiegata, senza fare abbastanza attenzione al livello tecnologico, alla qualità di ciò che si produceva, all'utilità effettiva di certi grandiosi progetti. Da questo punto di vista, commenta Gorbaciov, «la ricchezza del nostro paese, in termini di risorse naturali e di manodopera, ci ha condizionati negativamente: si potrebbe addirittura dire che ci ha corrotti» (*Perestrojka*, p. 17).

I premi e gli incentivi introdotti per favorire la produzione indussero molti a gonfiare i rendiconti: così, da una parte il consumatore era in balia del produttore, e dall'altra si diffondeva una mentalità parassitaria, col risultato che i prodotti sovietici costavano più materiali e più tempo di lavoro rispetto ai prodotti di qualunque altro Paese; c'era un forte squilibrio tra la misura del lavoro e la misura del consumo, e così si frenava il gigantesco volano dell'economia; ma, soprattutto, si intaccava il principio della giustizia sociale, perché ricevevano lo stesso compenso i lavoratori coscienti e quelli lavativi, e i migliori e i più preparati non venivano certamente incoraggiati all'impegno: «L'Unione So-

vietica, la piú grande produttrice di acciaio, materie prime, combustibili ed energia del mondo, presenta scarsità dovute agli sprechi e all'inefficienza» (*Perestrojka*, p. 19).

Le difficoltà economiche, spiega ancora il segretario, portarono a impiegare le risorse del Paese soprattutto ai fini della produzione, lasciando ai programmi sociali e culturali solo le briciole, come se fossero di secondaria importanza. La sfera del sociale cominciava a rimanere indietro, e contemporaneamente si erodevano i valori morali e ideologici del popolo; prendeva il sopravvento la propaganda del successo, che fosse vero o immaginario; si diffondevano il servilismo e l'adulazione al posto della critica sincera; si premiava la mediocre e scolastica ripetizione di teorie acquisite, anziché favorire il pensiero creativo in tutti i campi.

Come reagiva a tutto questo, secondo Gorbaciov, il partito comunista? Con iniziative inutili, oppure non all'altezza dei problemi; tutti vedevano l'immobilismo della dirigenza, la sua violazione del processo naturale del cambiamento, la scorrettezza di molti funzionari che si ritenevano al di sopra di ogni controllo. Contemporaneamente, però, spiega Gorbaciov, si accumulava nel partito anche l'energia necessaria al cambiamento, che si manifestò nel Plenum del Comitato centrale nell'aprile del 1985, con la dichiarazione che il Paese si trovava sull'orlo di una crisi e l'annuncio che una radicale ristrutturazione, la *perestrojka* appunto, si rendeva necessaria. Si tratta dunque di una specie di «rivoluzione dall'alto», promossa cioè da alcuni settori del partito, ma che interpreta, Gorbaciov ne è convinto, gli interessi delle masse e conta sul loro appoggio per imporsi: una rivoluzione che trova le sue basi teoriche in un «ritorno a Lenin», a quel Lenin che definí il socialismo come «creatività vivente delle masse».

Ma è anche il capo, aggiungiamo noi, che dette sempre per scontato di saper interpretare tale creatività e alla quale non ebbe certo modo di dare sviluppo negli anni successivi alla presa del potere. Con la rivoluzione, Lenin voleva iniziare un processo che portasse alla realizzazione del sogno marxiano di un uomo completamente liberato, in possesso di tutte le condizioni capaci

di favorire il suo sviluppo «onnicomprensivo». E la rivoluzione, questo inizio pieno di speranze, fu possibile grazie a Lenin. Ma, per realizzare il sogno, proprio lui costruì un partito che tutto dirigeva, ponendo le premesse per quella svalutazione o, altre volte, per quella *compressione del sociale* che Gorbaciov lamenta e che, per un motivo o per un altro, ha sempre pesato sulla società sovietica. Prima per le esigenze della rivoluzione e del suo consolidamento sotto Lenin: e la società venne forzatamente mobilitata contro i nemici interni ed esterni; poi si imposero le esigenze della modernizzazione sotto Stalin: ed ecco la mobilitazione forzata del lavoro stakanovista; successivamente si abbatté una guerra che fece venti milioni di morti nel Paese e impegnò in uno sforzo colossale di ricostruzione: e quest'ultima pressione durò, appunto, fino agli anni sessanta, prima che si manifestasse la crisi denunciata da Gorbaciov.

Ma se la crisi, ideale ed economica, è dovuta al soffocamento del sociale, e se la democrazia (formale anzitutto, e poi quella reale che la teoria socialista prevede) diventa una necessità proprio per ridare alla dimensione sociale il suo spazio, allora lanciare il ritorno a Lenin è profondamente contraddittorio: la concezione leninista delle istituzioni come strumento di una parte non può portare buoni frutti in un Paese che ancora deve assicurare la certezza del diritto, sottraendola alle esigenze del partito.

Lenin descriveva la democrazia sovietica come un fatto: ma essa non era che al livello di abbozzo, e un fatto, in realtà, non divenne mai, e non solo per caso: è stato il partito costruito da Lenin che ha costantemente impedito, per la sua posizione di dominio su tutte le espressioni della società sovietica, la vita democratica. Facciamo l'esempio dei *soviet*: la situazione nella quale versano oggi (o almeno versavano fino all'inizio della *perestrojka*) gli organi principali della democrazia socialista, illustra il livello di realizzazione della teoria: il loro spazio è stato in gran parte espropriato dai potenti del partito o dai potenti delle industrie e le decisioni dei *soviet*, nelle quali si dovrebbero rispecchiare le esigenze degli individui che stanno alla base, non hanno la forza di trovare applicazione; un discorso simile si potrebbe fare per i sindacati.

Gorbaciov lo sa, e ne fa anzi uno dei motivi principali per impegnarsi nella *perestrojka*; è convinto che il socialismo abbia in sé la capacità di realizzare la propria teoria, correggendo le storture che finora hanno fatto da ostacolo. Ma a noi sembra che non si tratti solo di storture nell'applicazione: l'analisi del pensiero di Lenin dice che ci sono errori nella sostanza della teoria. Il «ritorno a Lenin» di Gorbaciov è dunque, visto come sono andate le cose, un ritorno alle intenzioni di Lenin, il desiderio cioè di legare l'azione di oggi al momento originario del tentativo sovietico.

D'altra parte, la società democratica di tipo borghese non può certo proporre se stessa come modello di soluzione dei problemi che tormentano la società socialista, dato che anch'essa lamenta gravi problemi di rapporto tra sfera politica e sfera sociale, e in essa si sono sviluppati fenomeni gravissimi di distruzione della persona.

Per la realizzazione della democrazia c'è bisogno di una nuova teoria, di un nuovo pensiero; è dunque senza aiuti che Michail Gorbaciov, pur sostenendo il ritorno a Lenin, si inoltra in un terreno sconosciuto alla precedente tradizione marxista-leninista: quello dell'individuo, del suo mondo interiore, della sua sfera morale, considerandoli il fine e non il mezzo dell'azione politica. «Sono gli esseri umani — sostiene Gorbaciov —, con tutta la loro diversità creativa, a fare la storia. Perciò il compito iniziale della ristrutturazione, una condizione indispensabile e foriera di successo, consiste nello “svegliare” quanti “si sono addormentati”, attivarli e coinvolgerli per fare in modo che ognuno abbia la sensazione di essere il padrone del paese, della propria azienda, dell'ufficio o dell'istituto. Questo è fondamentale» (*Perestrojka*, p. 30). La *perestrojka* ha bisogno infatti di un'opinione pubblica attiva, capace cioè non solo di rispondere se interpellata, ma anche di appoggiare l'indirizzo riformatore attraverso milioni di scelte individuali nei luoghi di lavoro, di consumo, nelle assemblee.

Per questo Gorbaciov è così diverso dai suoi predecessori: Breznev, Andropov, Cernenko, ugualmente grigi nella loro ufficialità, si sforzavano, almeno in apparenza, di smorzare le caratteristi-

che individuali, per accreditarsi come i servitori di una Verità e di un Processo storico che si imponevano per forza propria e non per le scelte dei singoli. Gorbaciov invece parla in prima persona, racconta di dibattiti nel corso dei quali c'era chi non concordava, propone un progetto che si potrà realizzare solo se chi lo ascolta deciderà di appoggiarlo. Non è più solo il segretario che parla alle masse: è anche Michail che parla ai tanti Ivan; e per Ivan il comunismo può tornare ad essere un ideale, perché comincia a credere che non si realizzerà *comunque*, ma solo se Ivan è abbastanza generoso da dare il suo contributo. «Oggi il nostro compito principale — spiega Gorbaciov — è elevare spiritualmente l'individuo, rispettando il suo mondo interiore e assicurandogli la forza morale. Stiamo cercando di fare in modo che tutto il potenziale intellettuale della società e della cultura operino per plasmare una persona socialmente attiva, spiritualmente ricca, giusta e coscienziosa. Un individuo deve sapere e sentire che il suo contributo è necessario, che la sua dignità non è incrinata, e che viene trattato con fiducia e rispetto. Quando vede tutto questo, è capace di realizzare molte cose» (*Perestrojka*, p. 31).

Strana forza morale quella che viene assicurata dal partito! E rispettare il mondo interiore dell'individuo non dice ancora da dove questa interiorità tragga i suoi contenuti, non spiega i valori di cui si dovrebbe nutrire. La sincerità e l'onestà cui Gorbaciov accenna non si possono considerare virtù proprie del socialismo; e ogni qualvolta deve far riferimento ai valori specifici di questo umanesimo, menziona la solidarietà e la giustizia sociale, in funzione di costruire le condizioni per lo sviluppo libero dell'uomo: ma di ciò che sgorga dalla solidarietà e dalla giustizia, dell'uomo liberato cioè, né Gorbaciov né l'ideologia ufficiale danno un'idea adeguata, forse perché quella dell'uomo libero è un'esperienza che l'Unione Sovietica non ha ancora realmente realizzato.

L'obiettivo del processo inoltre, come per istinto, viene sempre spostato verso il «realizzare molte cose», il fare: ed effettivamente il *fare*, nel socialismo marxista, è una dimensione altissima perché comprende lo stesso *farsi* dell'uomo: ma i conte-

nuti di questa umanità incarnata nell'unità del singolo non vengono neppure abbozzati, manca una solida concezione dell'uomo che lo spieghi quando non è massa, non è partito, non è Stato, non è, insomma, solo componente di un collettivo. *I Fondamenti di filosofia marxista* dell'Istituto di filosofia dell'Accademia delle scienze dell'URSS, vale a dire l'ideologia in tutta la sua ufficialità, ammettevano che «non si può ignorare anche la peculiarità delle coscienze individuali, benché queste non abbiano valore decisivo» rispetto alla dimensione collettiva (vol. II, Milano 1966, p. 286). Gorbaciov fa un notevole passo in avanti, ritenendo che sessant'anni di socialismo consentono e, anzi, costringono, a porsi oggi il problema del singolo come problema fondamentale, a considerarlo come fine e non come mezzo; ma non c'è fondazione teorica adeguata per questo nuovo passo del socialismo: è forse questo il punto, anzi, nel quale con maggiore chiarezza l'umanesimo socialista mostra il suo carattere di umanesimo parziale, bisognoso di una completezza inattuabile al suo interno.

Nel porsi il problema dell'uomo come unità individuale morale ed interiore, Gorbaciov appare un pensatore senza radici e senza riferimenti, come qualcuno che si ponga il problema per la prima volta. È un atteggiamento che si spiega considerando un altro aspetto della *perestrojka*, nel quale ugualmente, come al livello microanalitico dell'individuo, si pone la questione dei valori. Si tratta del livello macroanalitico delle relazioni fra Paesi e fra blocchi ideologici, livello nel quale affiorano importanti novità. «Abbiamo constatato la caratteristica principale — scrive Gorbaciov —, la crescente tendenza all'interdipendenza fra gli stati della comunità mondiale. È questa la dialettica dello sviluppo attuale. Il mondo, contraddittorio, socialmente e politicamente diverso, ma tuttavia interconnesso e in buona misura integrato, si va formando con grandi difficoltà come se procedesse a tentoni in mezzo a un conflitto di fattori contrapposti» (*Perestrojka*, pp. 179-180).

Non è possibile, di fatto, separare il mondo socialista da quello del capitalismo evoluto e dai paesi in via di sviluppo: ne

conseguo, secondo il segretario del PCUS, che siamo necessari gli uni agli altri, che non è possibile che uno riesca ad imporsi e che non si deve più trasporre le divergenze ideologiche nella sfera delle relazioni tra gli Stati.

L'acquisizione di questi dati di fatto, da parte del PCUS, nel corso del XXVII Congresso, si è accompagnata ad una riflessione che ha condotto ad importanti innovazioni teoriche. La possibilità di una distruzione universale in seguito ad un conflitto nucleare pone un limite invalicabile allo scontro di classe internazionale: gli interessi comuni dell'umanità, in questo caso l'interesse primario della sopravvivenza, hanno la priorità sugli interessi di classe. È la prima volta, secondo Gorbaciov, che nell'umanità emerge un comune interesse reale, «non speculativo e remoto»; e questo pone un limite al confronto di classe.

Risulta interessante notare come Gorbaciov usi i verbi al passato: «Ad alcuni potrà sembrare strano che proprio i comunisti pongano in risalto i valori e gli interessi umani. In effetti, un approccio classista nei confronti di tutti i fenomeni della vita sociale costituisce l'ABC del marxismo. Anche oggi questo approccio corrisponde alla realtà di una società basata sulle classi, una società con interessi di classe contrastanti, nonché alla realtà della vita internazionale, anch'essa permeata da tale opposizione. E fino ai tempi più recenti la lotta di classe è rimasta il perno dell'evoluzione sociale; lo è tuttora nei paesi divisi in classi. Perciò la filosofia marxista era dominata, per quanto riguardava i problemi principali della vita sociale, da un approccio motivato dall'ideologia di classe. Le nozioni umanitarie erano considerate una funzione e il risultato finale della lotta della classe operaia, l'ultima classe che, liberandosi, libera l'intera società dagli antagonismi di classe» (*Perestrojka*, pp. 192-193).

E l'impossibilità di condurre la lotta fino in fondo, ci pare di capire, conduce a cambiare il metodo stesso del confronto, che diventa una competizione, inevitabile, fra sistemi economicamente ed ideologicamente diversi, ma pacifica, «che comporta necessariamente la cooperazione». Le nozioni umanitarie, di conseguenza, i valori, non vengono più rimandati ai tempi escato-

logici del comunismo realizzato, ma diventano problema immediato, sollevato dalla necessità di dare un significato alla vita quotidiana, improvvisamente rivalutata dalla prospettiva di pace, e stimolato dal confronto con altri valori e modi di vita.

È evidente che il limite posto alla lotta di classe e le conseguenze che ne derivano pongono gravi problemi di coerenza nell'impianto teorico marxista-leninista: se le affermazioni di Gorbaciov venissero prese sul serio, si renderebbe necessaria una vera e propria rifondazione ideologica, l'abbattimento di quella parzialità stessa dell'umanesimo socialista alla quale si è accennato. Gorbaciov non mette mano all'impresa, il suo compito è aprire una prospettiva: solo gli anni venturi, le discussioni e gli studi dei pensatori marxisti sovietici, un'eventuale produzione nuova del pensiero, ci diranno fino a che punto la *perestrojka* rappresenti una svolta d'epoca per l'Unione Sovietica. Non basta infatti andarsene materialmente dall'Afghanistan: c'è un Afghanistan teorico da superare, come, dalla parte opposta, esiste un Vietnam della teoria dal quale l'umanesimo capitalista ancora non si è liberato. Perché quel che vale sul piano economico e sociale vale anche sul piano del pensiero: è insieme, ormai, in una dimensione mondiale, che si possono conquistare nuove verità, superando le parzialità (e le conseguenti, inevitabili distorsioni) degli umanesimi ai quali si appartiene.

Solo a questo punto possiamo tirare le fila del discorso di Gorbaciov sui valori, sottolineando la svalutazione che egli compie di tutti coloro che prima di lui, in ogni epoca, si sono occupati dei valori umani: «si trattava — egli dice — di “speculazioni scolastiche” destinate a restare sogni utopici»; solo ora, secondo il segretario del PCUS, l'umanità può riconoscere «la necessità vitale e la priorità dei valori umani» (*Perestrojka*, p. 192). A nostro avviso si tratta, come nel caso del «ritorno a Lenin», del tentativo di ricondurre nell'ambito ristretto dell'umanesimo socialista qualcosa di molto più universale, che appartiene alla costituzione stessa dell'uomo, e che gli uomini di ogni epoca hanno vissuto, e non solo scolasticamente discusso. Ciò che Gorbaciov vuole escludere, nel caso specifico, è quel cristianesimo

che, all'interno di quella «stessa civiltà» alla quale Gorbaciov sente di appartenere, ha elaborato, alla radice, quei valori e quegli elementi dei quali i diversi umanesimi europei si sono a modo loro nutriti.

«Noi siamo europei — scrive Gorbaciov —. La vecchia Russia era unita all'Europa dal cristianesimo» (*Perestrojka*, p. 255). Ma questo è solo il passato? La comune eredità storica che tiene unita l'Europa di oggi si limita al rinascimento, all'illuminismo, ai «grandi insegnamenti filosofici e sociali del XIX e del XX secolo» (*Perestrojka*, p. 264)? Il fatto è che il cristianesimo, oltre ad avere una vita autonoma come realtà di fede, è proprio anche dentro alle realtà culturali nominate da Gorbaciov, e, per i valori umani che esso continuamente elabora, le ha anzi rese possibili in ciò che esse esprimono di positivo. Il cristianesimo, naturalmente, custodisce e matura altri valori, che quelle realtà culturali, ci sembra, non hanno adeguatamente colto, come, ad esempio, il valore della persona. Il cristianesimo, comunque, è «dentro» l'umanesimo capitalista, nel quale ha messo tra l'altro, soprattutto attraverso lo spirito della Riforma, la fiducia nel progresso, la convinzione che Dio premia le opere del giusto; è «dentro» l'umanesimo socialista, al quale ha dato, tra l'altro, il senso della dignità umana e della solidarietà; è «dentro» la storia recente dell'Unione Sovietica, il cui popolo ha potuto superare le prove terribili cui è stato sottoposto in questo secolo, anche perché sorretto dal di dentro dalle Chiese cristiane, in particolare dalla Chiesa ortodossa, che col popolo hanno vissuto le vicende della rivoluzione, di due guerre, di dure persecuzioni.

Noi speriamo che questo processo di riscoperta delle comuni radici europee (rinascimento, illuminismo, ecc.) avviato dalla *perestrojka*, se condotto fino in fondo con coerenza e senza pregiudiziali ideologiche (cosa di cui non vogliamo dubitare), si incontri con il cristianesimo, con ciò che esso sta maturando in sé. In questa prospettiva si può ulteriormente comprendere l'importanza e il valore profetico di quello sforzo poderoso di dialogo che il cristianesimo ha avviato, al suo interno, attraverso l'ecumenismo, per il superamento di ogni separatezza. Da questo dialogo, che mette in evidenza, fra l'altro, le radici di quell'Euro-

pa cui Gorbaciov appartiene, possono venire, noi pensiamo, valori *realmente* universali, che mettono in grado di superare la separatezza degli umanesimi e di bloccarne la deriva, e possono dare contenuto anche all'uomo socialista, quell'«uomo liberato» del quale nulla si sa dire, se viene allontanato dalla fonte della sua liberazione.